

Venerdì 4 aprile 1997

8 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Il Commento
Giudici
contro
la madre

LIA CIGARINI

Il fatto di Treviso (un bimbo di sette anni, prelevato più di quattro mesi fa da scuola e negato alla madre sulla base di un rapporto dei Servizi sociali, perché «troppo vivace» e che ha passato la Pasqua in un istituto per handicappati gravi) racconta una storia che si ripete da anni e che, per fortuna, comincia a suscitare un allarme sociale. I giornali parlano e discutono del rapporto dei Servizi sociali del Comune. Io dico invece che bisogna parlare del Tribunale di Minori. Anni fa sulla rivista «Via Dogana» ho commentato la storia di quella donna, con il marito in carcere, che aveva nascosto i suoi figli all'anagrafe «non li ho fatti registrare perché mi li avrebbero tolti». Commento della polizia e dei giornalisti: non sarebbe mai successo. Commento sbagliato. I fatti dimostrano ogni giorno di più che la tendenza è proprio quella di portare via i figli ai genitori con ogni pretesto. Il pretesto numero uno sono le donne sole che debbono mantenere se stesse e i figli. In nome di un presunto interesse del minore interpretato senza considerare le relazioni familiari e sociali in cui il bambino viveva. Ogni volta la creatura viene presa con la forza e trapiantata in un istituto o in una famiglia sconosciuta. Parliamo dunque del Tribunale dei Minori perché i Servizi sociali sono solo il tramite di una prevaricazione ormai sistematica. È un Tribunale speciale istituito durante il fascismo che agisce senza il rispetto del «contraddittorio tra le parti» e con istruttorie segrete spesso neppure preavvisate. Questo vuol dire che quanto sostengono i genitori, madre o padre che sia, attraverso i loro avvocati, non conta nulla. L'«interesse del minore», naturalmente, è quello che immaginano i giudici, gli psicologi, e le assistenti sociali accreditati presso il Tribunale. Tutto ciò è incostituzionale. Oggi la situazione si è deteriorata perché sta passando nella testa di molti che il Tribunale più i Servizi sociali hanno l'autorità di giudicare se una donna è una buona madre e conseguentemente toglierle i figli. I giudici pretendono di pronunciarsi anche contro il giudizio unanime dell'ambiente familiare e sociale, distruggendo il tessuto sociale, e misconoscendo la relazione madre-figlio. Così operando, ci si scaglia contro i più deboli, e si azzera la competenza da sempre attribuita nella nostra civiltà alla donna che diventano madri. Viene attaccato un modo di intendere la vita sociale e di intendere la fonte dell'autorità nella vita sociale. I singoli e le singole finiscono per essere deresponsabilizzati e minacciati nei rapporti più elementari e fondanti della loro esistenza. I pediatři hanno già lanciato l'allarme: oggi i genitori si rivolgono a noi per ricevere informazioni che una volta noi chiedevamo a loro. Alla luce di questi fatti, gli appelli continui alla responsabilità delle famiglie verso i minori suonano a vuoto se non ipocriti.

Da 6329 a 9830 gli interventi d'urgenza che sottraggono i minori alle famiglie

Bambini tolti ai genitori
Tribunali sempre più attivi

Davvero l'adozione è migliore di una situazione affettiva pur marginale? Risponde Livia Pomodoro: «Non strappiamo immotivatamente i figli al padre e alla madre»

MILANO. Caro papà, quanto sognerai di vederti, mi manchi un mondo. Io non voglio andare in un'altra famiglia. Firmato Marianna. È un brano da una lettera che Achille Rossi, detenuto per spaccio, ha ricevuto da sua figlia (10 anni) nel carcere di San Vittore. Lui ci segnala il caso e ci chiede perché assistenti sociali, giudici del Tribunale dei minori, psicologi e addetti ai servizi delle Ussl non gli consentano più di vedere i suoi figli. I servizi sociali fanno muro e non danno informazioni sul caso ai giornalisti. Antonietta, moglie di Achille, racconta che i suoi due figli più grandi sono stati chiusi in istituto e che a lei è rimasto solo il bimbo più piccolo. Non usa questo termine, sembra quasi che non lo sappia, ma a lei e al marito è stata tolta la patria potestà. È sempre vero che l'istituto o un'improbabile prospettiva di adozione sono un'alternativa migliore alla famiglia d'origine, marginale finché si vuole, ma almeno in questo caso, garante di una solidità affettiva? Risponde Livia Pomodoro, presidente del tribunale dei minori di Milano: «Stia pur certa che quando si decide un allontanamento dei minori, sicuramente si sono riscontrate quanto meno gravi negligenze educative. Io la sfida a trovare anche un solo caso, da quando presiedo questo

Tribunale, in cui si siano adottate queste misure, unicamente per condizioni di povertà. Questi provvedimenti vengono presi solo se al degrado economico si aggiungono quello psicologico ed educativo». E vediamo un po' di dati, per renderci conto delle dimensioni del fenomeno. Dal 1992 al 1995 in Italia c'è stato un costante incremento degli interventi d'urgenza disposti dai tribunali minorili, passati da 6329 a 9830. Si tratta di interventi in base ai quali il giudice dispone l'allontanamento coatto di un bambino dalla famiglia d'origine. Nel 1995 il tribunale più attivo in questo senso è stato quello di Palermo, con 1320 interventi, seguito da Genova (996), Napoli (972), Milano (856), Bologna (814), Bari (739), Roma (586), Torino (581). Per quanto riguarda le dichiarazioni di adottabilità nello stesso anno il primato spetta a Roma (150), seguita da Milano (124) Napoli e Torino (85), Lecce (72), Palermo (65). Livia Pomodoro parte proprio da questo dato, per dimostrare che il Tribunale dei minori non è quell'istituzione tiranna che strappa immotivatamente i figli ai genitori. «Ogni anno noi ci occupiamo di circa 4000 casi. Una tipologia vastissima, che va dai maltrattamenti in famiglia alle violenze sessuali, fisiche, psicologi-

che, a gravi negligenze educative. Casi che normalmente ci vengono segnalati dalle diverse agenzie che operano sul territorio: scuola, servizi sociali, Ussl, organizzazioni per l'infanzia o dalle stesse famiglie. Le dichiarazioni di adottabilità, che sanciscono il definitivo distacco di un bambino dalla famiglia però, sono molto poche, un centinaio all'anno. Purtroppo i casi clamorosi fanno notizia, ma in mezzo ci sono migliaia di situazioni in cui operiamo per risolvere i problemi e appianare le difficoltà, che magari possono essere temporanee». Eppure non è vissuto come un'istituzione amica. Perché? «Questo non è neppure il nostro ruolo. Si ricorre a noi quando c'è una grave situazione di disagio, ma non siamo un'istituzione di supporto. L'importante è che siamo giusti, non amici». Il tribunale minorile di Milano si occupa di tutto il territorio della Lombardia occidentale, 7 milioni di abitanti di cui 1.800.000 in età compresa tra 0 e 18 anni. In organico, per tutti gli aspetti civili e penali (compresa dunque la delinquenza minorile) ci sono solo 14 magistrati. Qual è la loro preparazione, quali sono gli input su cui si basano per emettere un giudizio? «Il Tribunale minorile si avvale anche della competenza di 60 giudici onorari, che sono esperti a vario titolo: medici, assistenti sociali,

psicologi che fanno parte dei tribunali e partecipano alle camere di consiglio. Si tratta di esperti che non devono avere solo una qualifica nella loro disciplina, ma devono essersi occupati effettivamente di minori. Durante la fase istruttoria, il magistrato si avvale di tutte le strutture presenti sul territorio e naturalmente anche di indagini di polizia, quando lo ritiene necessario. Gli stessi magistrati hanno una competenza specifica, nata da una lunga militanza nei tribunali minorili, fanno costantemente corsi di aggiornamento. Ma nelle cause lo esigo un rigoroso rispetto delle regole, che significa anche garanzia per le famiglie. Io insisto perché sia sempre assicurata una difesa tecnica già nella fase istruttoria». Livia Pomodoro ritiene che Milano sia un'oasi, un'isola felice per quanto riguarda la tutela dei minori. Eppure, solo nel distretto giudiziario di sua competenza, sono 2000 i ragazzi che sono in istituto, in comunità o in micro-comunità. Non sono pochissimi. «Sì, ma la loro permanenza in istituto è sempre breve. Abbiamo un servizio informatico che ci consente un costante monitoraggio della situazione: appena rileviamo che un bambino è da troppi mesi in comunità interveniamo per definire la sua situazione».

Susanna Ripamonti

Una ricerca della Klaus Davi e di «Video-Help»

Più informazione e meno sesso
La tv indaga i gusti femminili

L'indagine, svolta su 1014 telespettatrici, scopre che le donne non amano le star, odiano la violenza e considerano il piccolo schermo «una buona compagnia».

ROMA. Strano il bioritmo della tv. Pochi giorni fa una ricerca dell'Eurispes ci diceva che le donne non esercitano in famiglia il potere del telecomando. Ieri invece un'altro sondaggio, della Klaus Davi, è entrato nel merito dei gusti femminili in materia di piccolo schermo. La ricerca, effettuata su un campione di 1014 italiane, si è basata sui dati raccolti nel corso delle telefonate che le telespettatrici hanno fatto al programma Video-Help. Donne dai 18 ai 65 anni, casalinghe, studentesse, pensionate, impiegate. Il primo dato messo in risalto dalla ricerca è che il 20% indica nella commozione la prima emozione che la tv rimanda; seguono la nostalgia (il 18%) e i ricordi (17%), i sentimenti (15%) e la solidarietà (13%). Ma in realtà dietro l'elenco dei buoni sentimenti c'è il dato importante delle donne (20%) che considerano la tv «una buona compagnia», nonché uno svago e un divertimento (15%). E così salutano con piacere i programmi di intrattenimento. Ma il sesso femminile è atten-

tissimo ai problemi dell'informazione: l'85% considera indispensabile l'approfondimento, mentre la cultura cala al 6%. Quello che invece non sopportano proprio sono le trasmissioni dai contenuti violenti e la tv urlata, fatta di scandali e horror quotidiani (18%). E anche le immagini e i film in cui ci sono scene di sesso esplicito (20%), oppure le chat line e le pubblicità erotiche (15%). Le interpellate hanno detto anche che le loro più personaggi odiati o preferiti. In ribasso sono risultate le show girl e le conduttrici a effetto bomba sexy: alla domanda «chi è il personaggio che vorreste far sparire definitivamente dalla televisione?», il 20% ha risposto Alba Parietti, il 17% Valeria Marini, il 15% Pamela Prati. Un 7% è andato invece ad Alberto Castagna, il 4% a Fabrizio Frizzi. Nel complesso la ricerca ci dice alcune cose importanti, anche se è un peccato non aver avuto dei dati meglio divisi in base alle fasce di età e di ceto sociale. Ci avverte che le donne amano molto

essere informate, ma senza clamori e volgarità. Ci dice che i sentimenti li cercano nel piccolo schermo, forse perché quelli che incontrano fuori dal tubo catodico non le soddisfano abbastanza. Oppure, molto più ottimisticamente, rivela una voglia di sognare. Una buona parte di questo universo femminile cerca nella tv una compagnia, ma forse si tratta delle più anziane. E tutte sono contrarie alla pornografia, alla volgarità del sesso e dell'informazione. L'agenzia stampa che riportava i dati della ricerca commentava così l'avversione verso le bombe sexy della tv: «sarà per via di una sana invidia o per l'eccesso di sensualità che ipotizza davanti ai teleschermi i maschi latini». Non sarà invece che anche la famigerata casalinga di Voghera non riconosce più questo tipo di star come un modello da seguire o invidiare ed è soddisfatta della sua identità?

Monica Luongo

Però, dal leader Mrta

Un addio
alla moglie
in carcere

LIMA. «Non ti dimenticherò mai. Sarai sempre nel mio cuore». È quanto ha fatto sapere Nestor Cerpa Cartolini, il leader del commando che da 108 giorni occupa la residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima, alla moglie Nancy Gilvonia Conde, richiusa nel carcere di Yanamayo, a 1500 chilometri a Sud-Est di Lima, dove sta scontando l'ergastolo. L'uomo ha anche voluto conoscere le condizioni di salute di sua moglie. La donna ha ascoltato il messaggio «con serenità». Il messaggio è stato trasmesso attraverso i membri della commissione di garanti che «per ragioni umanitarie» avevano preso un impegno in tal senso con il guerrigliero. Per il quotidiano «Repubblica», che ha pubblicato la notizia, potrebbe trattarsi di un messaggio di «commiato», perché il leader dei guerriglieri Mrta si sarebbe convinto che il governo peruviano del presidente Alberto Fujimori non accetterà di liberare i compagni richiusi in carcere, come pretende dal primo giorno dell'occupazione dell'ambasciata giapponese, il 17 dicembre scorso.

Al Mercato



Eppure, un paio di scarpe Superga può darci lo spirito del tempo

FRANCA CHIAROMONTE

Come giudicare l'anziana signora che rifiuta un invito sostenendo di dover spolverare i suoi mobili che, invece, sono talmente lucidi (grazie a un miracoloso prodotto) da permetterle di vedere (alla lettera) il poker della sua compagnia di gioco? Male evidentemente: le bugie non si dicono né si bara al gioco. A nessuno, però, è saltato in mente di accusare l'azienda produttrice del «Pronto» di istigazione alla menzogna o alla truffa. L'11 giugno prossimo, invece, la Superga dovrà comparire davanti ai Giuristi della pubblicità per difendersi dall'accusa di incitare le figlie all'odio per i padri. Più o meno: al Giuristi, infatti, non è piaciuto lo spot ideato dal regista indiano Tarsem e curato dall'agenzia Pirella Göttsche Lowe che compare da un po' di tempo sui nostri schermi televisivi. Nel filmato, il lento e agiato andare di una berlina viene interrotto dallo scontro tra un gruppo di manifestanti e la polizia. All'interno della berlina un signore legge il giornale. Alza lo sguardo appena in tempo per incontrare quello della giovane manifestante che nello sfuggire al poliziotto, perde una scarpa. Poi, la scena cambia: siamo in un salotto. Lo stesso signore appoggia un giornale sul tavolo. La figlia ha un piede con la scarpa da ginnastica e l'altro nudo. Come dire che oggi può succedere che a sfilare la scarpina non sia un principe ma un poliziotto e che a perderla non sia Cenerentola, ma una principessa. La Superga, come le manifestazioni, come l'amore conflittuale tra padre e figlia, fanno parte della nostra vita quotidiana. A volte, la pubblicità preferisce i quadretti inneganti alla gioia acconfittuale (e atemporale) del focolare domestico. Altre volte - è il caso dello spot incriminato - tenta di raccontare lo spirito del tempo. Si può preferire l'una o l'altra scada. Ogni giorno, tutte, tutti optiamo per l'una o l'altra strada, e non solo per ciò che attiene alla pubblicità. Vorremmo continuare a farlo. Giuristi permettendo.

In Apparenza



«Harem» esalta la castità Ecco che avanza la restaurazione

MARIO GAMBA

Stando alla puntata del 30 marzo di «Harem» la castità è in maggioranza in Italia. Anzi, ha preso il potere. Si impegna Susanna Schimperna, sul divano insieme a Dalila Di Lazzaro e Claudia Gerini, per convincerci che è tutto nuovo, che siamo in presenza di una forma di «sesso estremo». Ci riesce pochissimo, tradita intanto dalla supina accettazione della solita categoria spaakiana del «sesso con amore o senza», poi da alcune sue confessioni: «Se non sento che quell'uomo è l'unico, il definitivo, non mi ci metto nemmeno». Ma questa non è la medesima litania che sentivo in casa - bassa provincia, anni '50 - da madre, zie, sorelle? Nessuna, sul divano, chiede a Dalila Di Lazzaro se nei cinque anni in cui è stata «casta» con un suo innamorato, e questo per inamminabili «problemi fisici», l'instinazione fosse solo dalla penetrazione (e allora perché parlare di niente sesso?) o totale. Ciò la dice lunga sull'idea di sessualità, cioè di quella genitale predominante, anzi unica, che sembra definitivamente accettata dalle donne (tutte? qualcuna? in che aree? non si sa, ma qualche indizio preoccupa). Del resto nelle storie raccolte da Schimperna per il suo fortunato libro «Castità», castelvecchi) c'è una specie di leit-motiv: da un sacco di anni sono casta, o, qualche volta mi masturbo ma quello non è sesso. Idee vetuste, buone per una grigia restaurazione che forse non è ancora arrivata. Ad «Harem», però, sì. Insieme a quel tipo di valore-castità che si descrive così: qualcosa deve «giustificare» il sesso, se no non vale. E certo non è esaltante che Schimperna e altre/i ne facciano un'ideologia.

Diplomatico
gay fa causa
al suo governo

SIDNEY. Un ex diplomatico di alto livello ha fatto causa per danni al governo australiano per discriminazione legata alla sua omosessualità, in un caso che non ha precedenti nel paese. Roger Muller, che è stato primo segretario di ambasciata a Londra, afferma che il ministero degli Esteri ha negato al suo partner indennità speciali percepite dai partner di sesso opposto. La causa per risarcimento è all'esame del tribunale per le pari opportunità e se sarà accolta obbligherà anche gli altri ministri ad ammettere simili indennità per i partner dello stesso sesso. «È una questione di principio e non di soldi. La discriminazione esiste ancora a diversi livelli nei dipartimenti federali», ha detto Muller fuori del tribunale. L'ex diplomatico chiede un risarcimento pari a circa 35 milioni di lire in emolumenti perduti per discriminazione: per quattro anni ha convissuto con un uomo a Londra e aveva chiesto un rimborso per entrambi per le spese di trasferimento.

Caro Mario Tronti, ho letto con interesse le tue dichiarazioni sulla crisi albanese pubblicate nel servizio di Eleonora Martelli uscito sull'«Unità». Mi piacerebbe conoscere la tua opinione su una delle risposte date al problema dell'accoglienza dei profughi, venuta da alcune donne che hanno telefonato al giornale e fatta propria anche dai sindaci emiliani di centro-sinistra: si alle donne e ai bambini, no ai maschi albanesi adulti. La tesi, più o meno, è che essendo un problema di ricostruzione e di reazione alla violenza in Albania è giusto che gli uomini restino lì a «fare il loro dovere». Inoltre sembra che la «pericolosità sociale» degli albanesi vada tutta ascrivita al sesso maschile. Sono un giovane di sinistra di 25 anni, obiettore di coscienza, e mi chiedo se è proprio giusto pensare che un uomo della mia età non abbia il diritto di salvarsi e sottrarsi a una situazione di violenza come quella scatenata in Albania. Sono poi convinto che sia profondamente sbagliato considerare tutti gli albanesi dei potenziali criminali. Oppure bisogna pensare che la violenza e la

Risponde Mario Tronti

Albania: non è quello
il terreno della differenza

guerra hanno una matrice maschile così forte che nessuno di noi uomini, albanese o italiano, ha il diritto di liberarsene, anche fuggendo? Fulvio Perini

Si, ho letto e ascoltato anch'io questa proposta e ho notato anche una certa considerazione favorevole da parte di alcune esponenti del femminismo. Una premessa. I grandi occhi tristi dei bambini albanesi, i rozzi volti felici di madri padri che sbarcavano, miracolosamente illusi, da improbabili navi, neonati che arrivavano non solo senza genitori, e poi alla fine il numero imprecisato dei cosiddetti dispersi in un mare in tempesta, tutto questo devo dire, di fronte alla insufficienza delle nostre risposte, ha fatto scat-

tare un'indignazione che forse mi è capitato di esprimere in forme fin troppo emotive. Ma qui, io credo, non è la ragione calcolante che deve parlarci, e nemmeno un generico coltarismo umanitario. Qui non c'è un generico ossessivo, c'è una parte povera, offesa, reietta, esclusa dell'umanità. Per me, uomo di sinistra, c'è la mia parte. Un governo in cui si trovano insieme la sinistra e i cristiani non ha da mostrare il suo senso di responsabilità soltanto verso la comunità internazionale degli Stati, ma anche, e di più, verso la comunità



mondiale di donne e uomini in difficoltà e nel bisogno. In questa premessa, c'è in parte la risposta alla domanda di Fulvio. Accogliere solo gli inermi, gli innocui, erifutare i potenziali combattenti? Lasciare gli uomini alla loro guerra e salvare da questa donna e bambini? Non mi pare questo il problema e non mi sembra questa la soluzione. Si fa così passare l'idea, già fin troppo diffusa in un'opinione pubblica piccolo-medio-borghese, che tutti i maschi albanesi siano delinquenti. Perché? Per la loro pelle più scura, per il loro linguaggio impreciso, per i loro brutti vestiti? In ogni fenomeno di disperazione collettiva si introducono con facilità i gestori e i praticanti del crimine a scopo di lucro. In questa occasione forse

Scrivete a
Mario Tronti
c/o L'Unità
«L'Una e l'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma